

LUCIANO BRIDA, *Magia e superstizione in un processo del Cinquecento*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 66/2 (1987), pp. 165-185.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Magia e superstizione in un processo del Cinquecento

LUCIANO BRIDA

Inedito e sepolto per lunghi secoli tra i documenti dell'Archivio vescovile di Feltre ⁽¹⁾ è rimasto il carteggio processuale che stiamo per esaminare; a tale sondaggio siamo portati perché dall'insieme dello scritto si riesce a cogliere l'atmosfera dell'epoca, d'un mondo alimentato di pregiudizi e contraddizioni; un intreccio di miti e religiosità popolare sul quale confluivano gli indurimenti di credenze ataviche, bastanti a formare un tessuto compatto di convincimenti, cui rimanevano legati tutti gli strati della società d'allora.

Tale amalgama, tuttavia, non raggiungeva nell'Alta Valsugana la drammaticità riscontrabile altrove: non si celebravano, ad esempio, i processi per stregoneria, non s'accendevano i roghi che punteggiavano mezza Europa tra la metà del Cinque e i primi del Seicento ⁽²⁾; ma la mescolanza assai molteplice delle credulità, connessa alle aspirazioni, alle paure e ai sogni popolari, permaneva comunque viva. La concezione del sabba, il supposto convegno notturno di streghe presieduto dal diavolo in forma di caprone, indipendentemente dalla sua realizzazione, mostrava da un lato la tenace sopravvivenza di ideologie primitive e dall'altro la tendenza a creare, in ambiente popolare, una dottrina in netta contrapposizione al cristianesimo di tipo autoritario: alla religione si faceva ricorso attraverso il simbolismo primitivo, più autentico, laddove però, la componente apo-

⁽¹⁾ Archivio Vescovile di Feltre (A.V.F.) - *Contra Luttum* - Vol. 114, pag. 531 e segg.

⁽²⁾ Per il Trentino sono noti i processi contro le streghe di Fiemme (1501-1505), quelli della Val di Non (1612-1615), della Valle di Fassa (1617-1618; 1627-1628; 1643-1644), di Nogaredo (1646-1648), di Primiero (1647 e 1650). Dopo la pubblicazione del libro del MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili*, 1673, si assiste ad un secondo ciclo di processi: Val di Non (1679), Brentonico (1716), Nogaredo (1717-1718).

tropaica o scaramantica risultava prevalente su quella devozionale. Edicole e croci venivano erette nelle campagne in punti non casuali: le prime trovavano collocazione privilegiata al bivio di strade, le seconde alle - *crosàre* - di vie frequentate da tempi remoti, ritenute sedi di convegni stregoneschi, come la - *Via Andanta* - ⁽³⁾ nel luogo in cui taglia a perpendicolare la - *Via a Brenta* - singolarmente legato al culto dei morti ⁽⁴⁾, probabile innesto su antichi riti funerari.

Non manca nella nostra plaga qualche toponimo d'antica formazione popolare, che induce a riflettere sul suo valore originale: *Val de la Vècia*, l'estremo orrido della Val Scura, ancor oggi visibile dalla provinciale per Monterovere, dove - *Val* - impropriamente usato, starebbe per - *antro* o *domicilio* - e - *Vècia* - non risponderebbe all'etimologia altrove riportata ⁽⁵⁾, bensì alla personificazione della divinità silvestre, da ingraziarsi a scampo d'infortuni, toponimo - del resto - diffuso in altre plaghe montuose, ivi configurato in piante annose, in macigni e cavità naturali ⁽⁶⁾. Nella stessa sfera mitologica andrebbe collocata la limitrofa - *Val de l'Orco* - qualora s'accettasse il suo primitivo significato di - *mondo sotterraneo abitato da dei infernali* - pervenuto dalla consuetudine secolare di additare cor-

⁽³⁾ Cfr. L. BRIDA, *Tracce dell'epoca romana nel territorio di Caldonazzo*, in questa Rivista, 1966n fasc. 4°, pag. 275. Altra - *crosàra* - ritenuta sede di raduni di streghe fino ai primi del Novecento, era quella detta - *del Molin* - poco distante dall'attuale cimitero.

⁽⁴⁾ L. BRIDA - G. MASTRELLI ANZILOTTI, *I nomi locali del Comune di Caldonazzo*, XXXVII Monografia edita dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, Temi, 1981, pag. 118. Ancora nel sec. XVIII, è documentata la secolare usanza della distribuzione del - *pane dei morti* - o - *calési* - in suffragio delle anime dei defunti. Sul culto dei morti nella plaga cfr. anche C. CORRAIN - A. BRIDA, *Elementi per una etnografia della Valle del Centa*, Istituto di Antropologia dell'Università di Padova, Quaderni di Scienze Antropologiche, n. 7, Padova, 1982, pag. 279 e segg.

⁽⁵⁾ L. BRIDA - G. MASTRELLI ANZILOTTI, *I nomi, ecc.*, o.c., pag. 104, n. 267.

⁽⁶⁾ Devo la notizia all'amico Q. BEZZI, che qui ringrazio pubblicamente. *Vècia* (o *Vècia*) era detta in Val di Sole un'antica resinosa alla quale gli anziani indirizzavano i ragazzini a baciarne il tronco, perché la divinità proteggesse i loro passi; nel Basso Sarca, si indicava - *la Vècia* - in un grosso macigno o in una piccola grotta, detta - *El bus dela Vècia*. Era - annota il Bezzi - *atto di ingraziarsi le divinità dei boschi, così come c'era l'usanza che ancor oggi in qualche valle ripete il falciatore che, prima di bere dalla fiasca acqua o vino, ne versa un po' in terra: atto inconscio di sacrificio, tramandato per secoli e secoli, omaggio alla madre terra per propiziare la fertilità del prato e l'abbondanza del raccolto; altrettanto faceva il falciatore, prima di affilare la falce, allorché versava sull'erba un po' dell'acqua contenuta nel portacote di legno o di corno*. Un culto della fertilità, sopravvissuto fino al sec. XIX, era quello dell'invocazione della pioggia, in tempo di siccità: una lunga fila di donne, munite di mestolo, andava in riva al lago, lanciando in aria l'acqua con accompagnamento di canti propiziatori. Anche una leggenda avvolge la nostra - *Val dela Vècia*: durante il Concilio di Trento i padri conciliari, turbati dal grande numero di streghe e di spiriti maligni che infestavano il Principato, decisero di confinarli in quella valletta. Nel loro zelo, però, ne avevano calcolato male l'ampiezza, poiché gli spiriti, ammassativi in gran numero, la occuparono ben presto completamente e in maniera così compatta che gli ultimi non trovarono di meglio che imprigionarsi con un dito nella massa dei primi arrivati.

rispondenti luoghi impervi e arcani; la base monumentale del - *Becco di Filadonna* - irta di rocce e pinnacoli suggestivi spesso velati da nubi, era ritenuta luogo confacente ai sabba, credenza che ritroviamo anche in altri luoghi del Trentino (7).

Quali relitti del mondo mitologico germanico, per molti versi legato ai miti classici, potrebbero essere accettati due toponimi posti sulla china selvosa del monte Rive, in vista della piana lacustre: la - *Fonte o Laghetto de la Bèrta* - toponimo che non trova documentazione scritta, ma che resta vivo nella tradizione locale per indicare una sorgente e un piccolo stagno lungo la strada che dal paese si disperde tra il bosco; la - *Via Olda* - attestata già nel 1675 (8), ma ora dimenticata. Come è noto, nella mitologia tedesca - *Berchta* - «la splendida», era la dea protettrice delle filatrici (9); sua compagna era - *Holda* - dea del sole e delle nubi piovose, abitatrice dei monti e delle selve, presso le fonti e i laghi, allo specchio dei quali intrecciava le chiome dorate; era giovane, bella e benefica e, come tale, trovava il suo parallelo classico in Diana. Tale comparazione e la presenza di due toponimi marcatamente vicini al nome e agli attributi delle dee germaniche, non può essere trascurata: proprio nel territorio di Caldonazzo il culto pagano a Diana è testimoniato dalla presenza dell'ara votiva di Calceranica (10); ciò induce a credere come la connessione tra i miti d'Oltralpe e i preesistenti culti locali si sia manifestata nella maniera più evidente e naturale, con l'arrivo e la continuata presenza di genti esterne (11).

La narrazione germanica attorno alle due dee, o ad una d'esse figu-

(7) L. CESARINI SFORZA, *Streghe e stregoni del Tonale*, in questa Rivista, 1925, fasc. 4°, pag. 359, dove cita il Mariani, *Trento, ecc.*, o.c., pag. 570: - *sorge (sul Tonale) da qualche tempo una Croce, segno manifesto che, sgombrate del tutto le Parti Avverse e a forza di quel nuovo Trino, disfatto ogni circolo d'Incantesimo, non più v'annida o sibila l'antico Serpe. Trino - spiega il Cesarini - cioè la croce con i tre bracci, è tuttavia termine astrologico, che dicevasi dell'aspetto di pianeti lontani l'uno dall'altro per una terza parte di circonferenza dello Zodiaco, usato da maghi e indovi. Cfr. anche A. PANIZZA, I processi contro le streghe nel Trentino, Archivio Trentino (A.T.), VII, pag. 1 e segg. Muovendoci nell'ambito di credenze valsuganotte, dobbiamo annotare che le - *streghe* - erano più propriamente indicate con il nome di - *zubiane* - da - *zòbia* - giovedì, giorno nel quale, ogni tre mesi, convenivano alle pratiche notturne del sabba.*

(8) L. BRIDA - G. MASTRELLI ANZILOTTI, *I nomi, ecc.*, o.c., pag. 165, n. 604.

(9) Su questo livello l'oronimo - *Filadonna* - già richiamato, farebbe pensare ad un legame primitivo con - *Berchta* - non solamente alla forma femminile d'una guglia dalla quale prenderebbe il nome.

(10) L. BRIDA, *Tracce, ecc.*, o.c., pag. 276 e segg.

(11) Ricordiamo che le immigrazioni - *documentate* - di coloni tedeschi nella nostra plaga, iniziate nel IX-X sec., si erano rinvigorite nel corso del Duecento per iniziativa del vescovo Vanga e dei feudatari di Caldonazzo: da qui la sopravvivenza dei due toponimi. Cfr. L. BRIDA, *La famiglia feudale dei Caldonazzo - Castronovo nel corso del sec. XIII*, in questa Rivista, 1970, fasc. 4°, pag. 317.

rata in entrambe, non ignora i loro mutamenti d'indole e d'aspetto: *Holda* - talvolta assieme a - *Berchta* - assumeva le vesti di condottiera del fantastico - *esercito sterminatore* - o della - *caccia selvaggia* -; alla guida d'un cocchio trainato da due gatti, tra una turba di spettri a cavallo di mostruose, fantastiche fiere, fendeva l'aria rasente a terra con rumore infernale, travolgendo e uccidendo quanti incontrava o si opponevano alla sua corsa, nelle misteriose notti al solstizio d'inverno ⁽¹²⁾.

Sia pure incompleta, la cornice mitica che si è voluta anteporre al tema processuale, potrà meglio delineare la figura dell'inquisito - don Orlando Lutti - farne capire i comportamenti, spiegarne le colpe, in un quadro di misture religiose in cui magia e superstizione rimanevano saldi elementi d'attualità.

Per le informazioni iniziali sul conto del Lutti dobbiamo attenerci a quanto annotano gli annalisti del Sette-Ottocento: il Tovazzi ⁽¹³⁾ lo dice pievano di Calceranica già dal 1580 e, come ultima documentazione che lo riguarda, riporta la data del 1618, molto vicina al vero. Don Daniele Martinelli, cultore ottocentesco di storia patria, in un elenco dei clero del suo paese, peraltro superficiale e lacunoso ⁽¹⁴⁾, trova il Lutti pievano - *avanti il 1585* - anno che s'accosterebbe alla postilla del Tovazzi, ma ne assicura la permanenza in sede - *fino al 1630* - mezzo secolo d'attività, tutto da verificare assieme a tempi e date. Pur tra le inesattezze del suo elenco, il Martinelli fornisce un paio di aggiunte interessanti: *il piovano, richiamato a Feltre, si ritirò nelle Giudicarie, a Poia, sua patria*: conseguenza evidente del giudizio scaturito al termine del processo inquisitorio promosso dai suoi parrocchiani, che il Martinelli dimostra di non conoscere od omette di svelare.

Il suggerimento del paese d'origine del Lutti, indirizzava le ricerche a Vigo, presso l'Archivio decanale del Lomaso, risoltesi in maniera assai de-

⁽¹²⁾ Alle cruente scorribande di - *Holda* - può essere agganciata la leggenda del - *corteo dei morti* - che interessa l'antica torre sul monte Rive, cfr. L. BRIDA, *Un valsuganotto del Trecento: Siccone II di Caldonazzo - Telvana (1342-1408)*, in questa Rivista, 1973, fasc. 2°, pag. 17 e segg. Nelle notti illuni non era raro scorgere delle forme umane, munite di torce accese, procedere in fila indiana lungo il perimetro del castello. Il particolare delle - *torce accese* - era simbolo di morte prematura e violenta. Reminiscenza del corteo di - *Holda* - è la sovrapposizione folcloristica della sfilata ancor oggi diffusa, nella notte tra il 12 e il 13 dicembre: una figura femminile biancovestita (oggi riproposta come santa Lucia), a dorso d'asino guidato da un giovane che si fa largo tra gli astanti invitando i bambini ad andare a letto, (come il fedele Ekart della - *caccia selvaggia* - che avvisa i fanciulli di fuggire). La scena è completata da una schiera di ragazzi munite di recipienti metallici legati tra loro - *le strózeghe* - e battuti in continuazione, quale ripetizione inconscia del rumore infernale provocato dal corteo di - *Holda* - al solstizio d'inverno.

⁽¹³⁾ G. TOVAZZI, *Parochiale Tridentinum*, a cura di p. Remo Stenico, Edizioni Biblioteca PP. Francescani, Trento, 1970, pag. 576.

⁽¹⁴⁾ D. MARTINELLI, *Elenco degli Illustrissimi e Reverendissimi Arcipreti di Calceranica*, manoscritto conservato presso i parenti del sacerdote.

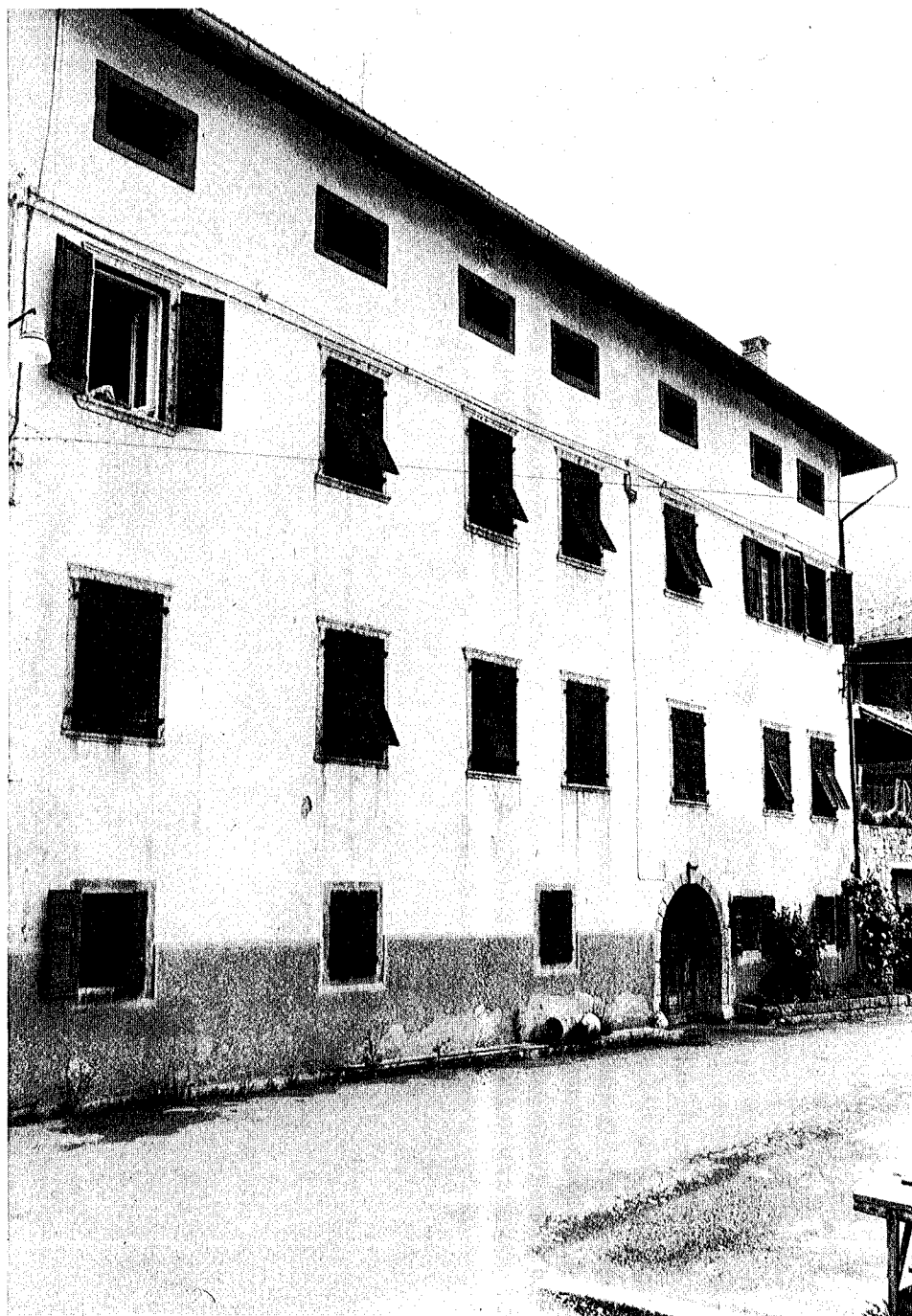


Foto 1: Poia (Lomaso) Palazzo Lutti (ora Lausoni-Gobbi).

ludente ⁽¹⁵⁾. Fuori discussione rimaneva l'appartenenza di Orlando alla casata dei Lutti di Poia, una famiglia di tutto prestigio, già proprietaria del cinquecentesco palazzo avito che ancor oggi sorge rimaneggiato nel centro del paese (foto 1); arricchitasi con i commerci della seta e l'oculata amministrazione dei suoi beni, al culmine della fortuna, la famiglia veniva insignita il 5 aprile 1614 del privilegio di nobiltà dell'arciduca Mattia d'Asburgo (1557-1619) ⁽¹⁶⁾.

Sconosciuti rimangono l'epoca e il luogo dove il giovane aveva portato a termine gli studi sacerdotali, qualifica insufficiente per un rampollo di rango già laureato in diritto ecclesiastico, quindi inviato all'Università di Padova, dove si laureava in diritto civile. È una circostanza, quest'ultima, illuminante per comprendere il successivo insediamento del sacerdote giudicarianese nella pieva di Calceranica, alquanto decentrata e soggetta al vescovado di Feltre.

Gli anni accademici del Lutti erano venuti a coincidere singolarmente con la frequentazione dell'Ateneo padovano da parte dei giovani Trapp, feudatari di Caldonazzo: la stima che essi avevano per lo Studio veneto era tale, che per tutto il Cinquecento vi avevano indirizzato i loro discendenti e proprio in quella Facoltà di Legge praticata dal Lutti ⁽¹⁷⁾. È facile dedurne come in quell'ambito gogliardico i contatti e l'amicizia potessero trovare fertile terreno per svilupparsi e rinsaldarsi; ma v'era un altro elemento indicativo e stimolante: l'apprezzamento del Lutti della sede di Calceranica, portata a sua conoscenza con gli inviti al castello quale cappellano di Corte, punto di convegni e ritrovi goderecci, meta di visitatori illustri, dopo che i lunghi lavori di ristrutturazione, portati a termine in quegli anni, avevano conferito alla dimora gentilizia il massimo splendore ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁵⁾ Degli undici Registri dei nati e battezzati dal 1543 - riportati da A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, XIV Monografia a cura della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, Temi 1961, pag. 400 - è mancante il primo dove, probabilmente, era annotata la data di nascita del Lutti. Dei cinque Registri dei morti dal 1615, è irreperibile proprio quello in cui era rubricato il suo decesso.

⁽¹⁶⁾ A. GUELFI CAMAJANI, *Famiglie nobili del Trentino*, a cura dello Studio Araldico di Genova, s.d., pag. 74. Il diploma veniva riconfermato il 15 dicembre 1747 dal vescovo di Trento Domenico Antonio Thun (1730-1763), con titolo trasmissibile ai discendenti d'ambo i sessi.

⁽¹⁷⁾ A. SEGARIZZI, *Professori e scolari trentini nello Studio di Padova*, A.T., XXII (1907), pag. 99, n. 92 riporta il nome di Giacomo Trapp (2 aprile 1546), matricola tirolese, Leggista; n. 107, Osvaldo Trapp (5 novembre 1559), m. tir., Leggista; A.T., XXVII (1912), pag. 65, n. 198, Giovanni Trapp (dicembre 1589), m. tir., Leggista; n. 219, Giovanni Ferdinando Trapp, di Beseno (27 giugno 1592 e 19 marzo e 19 luglio 1593), m. tir., scolaro L(eggista).

⁽¹⁸⁾ I lavori di ristrutturazione del castello, occupavano larga parte del Cinquecento e venivano portati a termine nel 1570 a cura del capitano Giorgio Dürer (o Dier). Alla struttura dell'antica dimora dei Caldonazzo - Castronovo, rimaneggiata dalle fondamenta, era aggiunto il «novo palazzo» trappiano, che si dipartiva ad angolo retto terminando in una torre capitonzata per ordine di Giuseppe II (1780-1790). Gli interni venivano affrescati: un ciclo araldico (il più antico), nella saletta d'ingresso verso la - *Strada Fonda* - era commissionato nel 1536 dal Cavaliere Carlo Trapp (? - + 16 ottobre 1550); egli intendeva rammemorare l'inco-

La Pieve di Santa Maria Assunta di Calceranica era allora retta da don Domenico Vittorelli, di Strigno, già cappellano della famiglia dinastica di Caldonazzo. Per tale ragione aveva potuto beneficiare del posto di pievano dal 7 settembre 1528, ma non senza difficoltà e solo in base ad una lettera accompagnatoria di guarentigia di Osvaldo I Trapp (?-1560) ⁽¹⁹⁾, in virtù della quale il feudatario, avvalendosi del diritto di presentazione, si faceva garante presso il vescovo di Feltre Tomaso Campeggi (1520-1559) di talune riprensioni sollevate dalla Curia. Il Vittorelli ne aveva fatto una questione d'onore, promettendo solennemente al Trapp - *di voler lassar quanto prima la Massara sua* - non solo, ma di cacciare la donna lontano da Calceranica - *in modo tale che mai più pensi di pigliarla*; al tempo stesso, però, chiedeva umilmente al Campeggi - *di dargli un puoca di dilatione* - al massimo fino a metà dicembre, per poterla pagare - *essendo atto honesto che lei sii pagata* - racimolando la somma dalle entrate della chiesa - *in modo di non dare da mormorare al mondo et a lei causa di cridare*. Anche il Trapp trovava le proposte del Vittorelli degne della massima attenzione e correttezza, soprattutto per il fatto - *che havendola tenuta tanto tempo* - la proroga richiesta di quattro o cinque mesi - *potrà dare puocho scandalo*. Nella parte finale della missiva, Osvaldo si dilungava nelle consuete smancerie, sottolineando come il suo protetto soffrisse - *per li dolori colici et gota* - pur essendo in grado di cavalcare - *quanto ancho per l'età et stretezza de fiato* - rassicurando il Campeggi - *di tener memoria* - della cortesia che stava per mettere in atto.

Don Domenico Vittorelli era così nominato pievano di Calceranica e, malgrado gli acciacchi, poteva assolvere il suo mandato fino al 1582, allorché - con la sua morte - la chiesa di Santa Maria rimaneva - *sine legitimo Rectore* - per oltre un triennio. Ricaviamo l'informazione dagli Atti

ronazione dell'imperatore Carlo V, alla quale era intervenuto ad Aquisgrana nel 1520: ne faceva riprodurre lo stemma, inquartato da quelli delle province spagnole (Castiglia, Leon, Sicilia, Granada). Lo stesso Carlo, ordinava l'affresco dello stemma di Ferdinando I, incoronato imperatore del S.R.I. nel 1531. Tra iscrizioni conservate frammentariamente sulle pareti della stessa saletta, appaiono lo stemma dei Firmian, feudatari di Pergine nel 1526; quello di Francesco Castellato di Valsugana, commissario arciducale che assieme a Carlo Trapp aveva accettato la resa dei contadini valsuganotti al termine della «Guerra rustica» del 1525; lo stemma dei Breysach, allorché Francesco, capitano di Rovereto, sposava nel 1543 Caterina Trapp, figlia di Carlo. Gli affreschi mitologici che coprono le pareti della «Sala di Didone» e della «Stanza di Elena», risalgono al 1570 (data ripetuta più volte sulle fasce superiori) e sono attribuiti all'iniziativa di Osvaldo II, quando, nel 1567, sposava in secondi voti la baronessa Ursula Villingher di Schennenberg. Ma tutto il complesso edilizio meriterebbe di essere studiato attentamente da uno storico dell'arte (è un appello!) dopo che i recenti restauri (1972-1973) gli hanno conferito un aspetto assai decoroso.

⁽¹⁹⁾ A.V.F., Vol. 47, pag. 474. Un ritratto di Osvaldo I, è conservato nel castello di Sluderno (Bolzano). Il dipinto, eseguito da ignoto nel 1554, risente gli influssi della scuola veneziana: il personaggio, in piedi, vi è ritratto nell'uniforme di cavaliere, con spada e Collare del Toson d'Oro; a lato, su fantasiosa base architettonica, lo stemma gentilizio e la data di esecuzione del dipinto; sullo sfondo, una veduta di Castel Beseno.

Visitati conservati nell'Archivio feltrino, più precisamente dai Verbali dell'ispezione che il nuovo vescovo Giacomo Rovellio (1584-1610) stava compiendo nelle varie parrocchie della Valsugana, giungendo in quella di Pergine il 28 settembre 1585⁽²⁰⁾. A perorare la causa per l'insediamento di don Orlando Lutti quale pievano, era il nuovo dinasta Osvaldo II Trapp (1542-1599), uomo violento e dispotico, succeduto al padre nell'amministrazione dei feudi e ben presto additato dai suoi sudditi con l'appellativo di - Terribile⁽²¹⁾. Egli aveva affidato il sacerdote al suo Vicario Romolo Covella, notaio di Pergine, perché lo guidasse di persona al cospetto del vescovo. Il Vicario era munito di un plico di atti e privilegi originali, volti a dimostrare al Rovellio l'antico - *jus patronatus conferendi et presentandi* - concesso alla casata. Il documento più antico risaliva all'11 gennaio 1466, quando il vescovo di Feltre Angelo Fasolo (1465-1488) riconosceva al Cavaliere Osvaldo Trapp tale prerogativa, accettando le dimissioni del pievano di Calceranica Enrico di Alemania e immettendo al suo posto don Giovanni Rattinger (o Retinger), di Norimberga⁽²²⁾; un secondo diploma, era stato rilasciato ai Trapp nel 1499 e riconfermato vent'anni dopo - il 7 marzo 1519 - da Papa Leone X (1513-1521); allegata al plico e datata da Castel Beseno 27 settembre 1585, l'istanza del Trapp perché il - *Venerabillem et Excellentem Doctorem Dominum Orlandum Lutti, amicum Nostrum* - venisse riconosciuto legittimo pievano di Calceranica ed ivi fosse insediato.

Era questa una delle pievi di maggior prestigio del vescovado feltrino, forse la più antica della Valsugana (foto 2). Il nuovo pievano poteva disporre di notevoli fonti d'entrata, di primizie, di beni pervenuti via via alla sua chiesa per lasciti e donazioni⁽²³⁾: cespiti cospicui, tanto da potersi per-

⁽²⁰⁾ A.V.F., Vol. 56, pag. 521 e segg.

⁽²¹⁾ Per una breve genealogia dei Trapp, cfr. L. BRIDA, *Appunti di vita di un feudatario secentesco: Osvaldo Ercole Trapp (1634-1710)*, in questa Rivista, 1983, fasc. 4°, pag. 345. Il Cavaliere Osvaldo II Trapp, detto il Terribile, oltre alla giurisdizione di Caldonazzo, amministrava il vasto territorio di Folgaria e Castel Beseno, dove normalmente risiedeva. Sempre in lite con i confinanti veneziani, dedito a scorribande, a violenze e soprusi, una tradizione di famiglia racconta che dopo aver perduto una causa con il conte Velo, di Vicenza, per la proprietà d'una montagna, disse rivolto al conte: *Oh bèn, a ti la sentenza, a mi la montagna!* (va bene, non importa: tu hai il diritto, hai vinto, ma io mi tengo la montagna). Lo stesso conte Velo ebbe a descrivere il Terribile - *uomo di gravità tedesca, di cultura italiana e di acume spagnolo*.

⁽²²⁾ L'atto del vescovo Angelo Fasolo era indirizzato al capitano - *Henricus de Jugo* (Giov) - luogotenente di Giacomo Trapp a Castel Selva, di Levico. Il castello era stato dato in pegno a Giacomo nel 1465 dal vescovo di Trento Giorgio II Hack (1446-1465) per un prestito di mille fiorini; alla morte di Giacomo (14 agosto 1475) il castello veniva riscattato dal vescovo di Trento Giovanni Hinderbach (1465-1485) con il versamento agli eredi di seicento ducati. Cfr. A. CERTO, *Castel Selva e Levico nella Storia del Principato vescovile di Trento*, Trento, Saturnia 1952, pag. 133 e segg.

⁽²³⁾ Cfr. L. BRIDA, *Un valsuganotto, ecc., o.c., pag. 21*.

mettere l'assistenza di servitori, fantesche e garzoni e l'uso di una mula per raggiungere le chiese filiali a lui soggette: tra queste, Centa, Bosentino nel Vigolano, Caldonazzo, centro giurisdizionale e sede della reggenza comunale, protesa in quel periodo a risolvere la perenne battaglia per l'emanipazione di S. Sisto dall'antica matrice.

Eppure la ricostruzione dell'operato del pievano durante il primo decennio di permanenza nella nuova sede, resta problematica: nessun documento di particolare rilievo viene ad accertare i suoi comportamenti, se si eccettuano le incombenze più immediate, mansioni e incarichi che il Lutti demandava di buona voglia a don Bortolameo Schinea, suo cappellano⁽²⁴⁾. Già questo particolare risulta una traccia per delineare il suo temperamento: l'indolenza di cui dà prova, mostra l'incapacità dell'uomo di convivere normalmente con la gente del villaggio, visto come una prigionia; senonché tale inattitudine viene controbilanciata dall'esaltazione della sua personalità, che egli vanta e divulga attornandosi da una fama di magia e di oscuri poteri.

Il prodromo dei più precisi capi d'accusa contro il Lutti, registrati nella fase istruttoria del processo, consisteva in una - *cedula* - stilata il 20 agosto 1593 nella canonica di Vigolo Vattaro, ad iniziativa di quel - *piovano* - don Giovanni Valentini. Questi aveva convocato nella sua abitazione tre testimoni del luogo⁽²⁵⁾, invitando al conciliabolo anche fra' Paolo Gamba, di Schio, professo dei Minori dell'Osservanza, un religioso che con la sua presenza avrebbe garantita l'autenticità della missiva, la buona fama e la condizione morale dei firmatari; sarebbe stato lui, nei suoi viaggi in terra veneta, a recapitare il foglietto al Tribunale dell'Inquisizione di Treviso: la classica sassata in piccionaià, dalla quale tutti s'aspettavano drastici provvedimenti, ma anche la riprova di come la saldezza delle stregonerie, dai bassi livelli popolari, fosse rimontata ai gradi più alti, coinvolgendovi in pieno lo stesso clero.

Il 23 agosto, lunedì, la - *cedula* - arrivava nel palazzo vescovile di Treviso, portatavi personalmente dal Gamba: ad accogliere il latore del messaggio erano l'Inquisitore generale della diocesi trevisana, prete-maestro Felice da Pistoia, dell'Ordine dei Minori Conventuali di S. Francesco e il Vicario del vescovo don Luca Antonio Silvio - *de Interamo* (Termini). La

⁽²⁴⁾ Archivio Arcipretale di Calceranica (A.A.C.). È l'impressione che si ricava alla lettura del Registro dei Nati (dal 1565) e di quello dei Matrimoni (dal 1573), dove il nome del Lutti appare di rado.

⁽²⁵⁾ Sono: *Gelmo Sartor, de Vigol; Piero Bortolameto, sartor di detto loco; Giacomo Molinaro dalla Val Sorda*. Essi riferiscono anche il nome di altre persone alle quali il Lutti non aveva fatto mistero dei suoi sortilegi: *Nicolò Furlan, di Vatar; maestro Christian Bianchin; Zuan Biasioli; Piero Biasioli l'ha deto a altri doi*.

carta non si diffondeva in molti addebiti, ma rivelava un netto punto d'accusa contro il pievano di Calceranica:

Messer Pre' Orlando Luto, Piovano de Calceranica, Diocese de Feltre, ha deto che ha sepulto quatordeze statue somiglianti alle persone che gli pare a lui, alle quali li porta capitale odio, facendoli l'esequie, come se fosseron morti, et in breve questi morono subito. Et che sia vero si ha avantado che ne ha fati morire doi, cioè Messer Giacomo Capri, detto Visentino, di Vigol Vatar et il Rev.do Pre' Heremito del Castellier di Trento.

Scorsa la missiva, fra' Paolo Gamba veniva sottoposto ad interrogatorio formale, raccolto e sottoscritto dal notaio della Curia, Giovanni Domenico de Zaffis. Non vi erano stati da parte dell'Inquisitore particolari incitamenti e velleità, anche perché il teste, nel suo candore, aveva svelato agli inquirenti un dettaglio che poneva il fautore della denuncia don Giovanni Valentini, in posizione alquanto sospetta: *lo stesso pre' Zuane* – dichiarava il Gamba nel suo costituito – *era stato ritenuto otoo over diese giorni dal Vescovo di Feltre* – e ciò era bastato per far nascere nei giudici il dubbio che la denuncia del Valentini fosse inquinata da rancori personali. Lo stesso prete, del resto, non ne aveva fatto mistero verso altri religiosi, ammettendo implicitamente le sue colpe, non solo, ma dimostrando al tempo stesso quanto le condizioni del clero di allora fossero affogate in fondali così melmosi: *gran cosa è questa* – aveva detto al pievano di Pergine – *che Pre' Orlando ci habbi pigliato a perseguitare, et pur lui ha fato pegio de noi* – diffondendosi quindi sulla faccenda delle – *quatordeze statue* – a prova d'una religiosità travagliata dall'occultismo e preda del terrore del maligno.

La notizia della pratica negromantica dell'atfossameno di – *statue* ⁽²⁶⁾ – allo scopo di provocare decessi tra le persone raffigurate, non deve stupire: nel Cinquecento, ma anche dopo, essa rimaneva un'eco della remota – *processione dei morti* – tendente a rendere evidenti le angosce dei trapassati, qui infarcita dal malaugurio e da esaltazioni religiose, come la recita di esequie a persone viventi. L'affermazione di fra' Paolo Gamba – *non mi disse* – il Valentini – *di che materia fosseron fate quele statue* – restava legata ai turbamenti dei curati locali di essere caduti in balia del pievano di Calceranica, un uomo satanico al cui arbitrio già due morti avevano fornito terrore e certezza.

⁽²⁶⁾ Il termine – *statue* – deve essere interpretato come – *bambolotti*: erano dei pupazzetti di stoffa che venivano sotterrati con l'accompagnamento di formule magiche; allorché finivano di marcire, la persona simboleggiata moriva. Era conosciuta anche la variante dell'impasto con cera, ma allora le – *statue* – venivano liquefatte al fuoco. Tali pratiche, molto in voga nel Cinque-Seicento, si ricollegano alla – *fattura* – viva ancor oggi nell'Italia Meridionale e nel bacino del Mediterraneo.



Foto 2: La Pieve di Calceranica a fine Ottocento: al piano, il quartiere da "La Mândola".

Il 24 agosto 1593 il Tribunale dell'Inquisizione di Treviso decideva di spedire una - *copia authentica* - degli incartamenti al vescovo di Feltre: nel plico vi erano le disposizioni del Gamba, la - *cedula* - stilata a Vigolo Vattaro da don Valentini e una lettera accompagnatoria a firma dell'Inquisitore pre' Felice da Pistoia. In quest'ultima, si metteva al corrente il vescovado competente per territorio - *di quanto è stato disposto in questa Santa Inquisitione* - e si sollecitava il vescovo Rovellio a compiere - *con la sua diligentia quanto si ricerca, per piena investigatione* - in riflessione del fatto - *che da un certo Prete Orlando Luti, pievano di Calceranica, si da opera a nefandissimi sortileggi* - e ciò col chiaro proposito - *di estirpare tali Diavolerie*.

Il piego giungeva al palazzo vescovile di Feltre nella notte del 30 agosto e siccome - *omnes de familia eiusdem Palatii ad dormiendum ivissent* - poteva essere consegnato integro al vescovo soltanto la mattina dopo: formalità espletata dal Mansionario di quella chiesa, don Sebastiano Cima, che aveva ritirato l'involto nottetempo.

Già il 3 settembre, venerdì, il vescovo Rovellio disponeva l'invio in Valsugana del suo Cancelliere Lorenzo Argenta; questi si recava direttamente a Vigolo Vattaro, da dove era partita la denuncia contro il Lutti: era evidente l'intenzione del Cancelliere vescovile di assumere in loco notizie di prima mano e più circostanziati particolari sui - *nefandissimi sortileggi* - attribuiti al pievano, facendo convocare in canonica quanti potessero fornire ragguagli e informazioni: compito, questo, svolto dal - *saltaro* - di Vigolo Vattaro Giacomo Bernardi, nella domenica successiva.

L'inchiesta dell'Argenta non poteva dirsi priva di novità, se - *ad faciliorem indagacionem futuram* - era costretto ad addensare in diciassette capi d'accusa il coro delle infamie del pievano. In primo piano rimaneva il maneggio delle - *quattordese statue* - e la vanteria del Lutti di aver provocato, con tale sistema, la morte dell'oste di Vigolo Vattaro, Giacomo Capri, detto Visentino e dell'anonimo eremita del Castelliere di Trento - *luoco vicino a Trento doi miglia*. La nuova componente magica era data dall'ostentazione del Lutti di portare al dito un vistoso anello - *con un Spirito entro, che li dice tutto quello che si fa et si dice*. Si trattava, evidentemente, del tipo di anelli assai elaborati e muniti di capsula, per immettervi veleni o filtri prodigiosi, in uso da secoli; ma la cosa insolita rimaneva la serietà con cui il pievano aveva acconciato quel suo gioiello ad una sorta di lampada di Aladino miniaturizzata: con quell'ornamento egli intendeva preconstituirsì un riparo contro le malelingue o, peggio, le denunce, mettendo sul chi vive quanti fossero intenzionati di nuocere alla sua persona. Molto probabilmente erano credulità esclusive, autonome, non comuni nell'Alta Valsugana, ma apprese nei luoghi d'origine ancora nell'adolescenza, tratte da quel bagaglio di memorie e pregiudizi secolari al quale solitamente le madri facevano ricorso, trasmettendone contenuti e motivazioni nella cerchia familiare. Da qui si capisce anche l'origine del suo ardore nel predicare - *che non è peccato far l'arte dela negromantia* - o magia nera, una pratica volta a fini malefici e spesso delittuosi, che si serviva dell'aiuto

di divinità infernali e di demoni, che il Lutti era in grado - o così riteneva - di costringere ad agire per lui. Sarà questo l'addebito dominante nella fase istruttoria del processo, accanto al ventaglio dei crimini che il Cancelliere vescovile, punto dopo punto, stava raccogliendo.

In relazione alla condotta del pievano nell'espletamento del ministero sacerdotale, le notizie erano fondate sull'ignominia e l'imitazione burlesca e sacrilega delle cerimonie religiose: *il detto Luto - deponeva un teste - quando dice messa ride spesse volte, mostrando di non curarsene punto - con grave scandalo dei fedeli, ai quali - fa perdere la devotione*; in linea con questi suoi atteggiamenti, neanche il sacramento della confessione andava immune da beffe e goffaggini, visto che ad un penitente chiedeva di punto in bianco - *quanto saria valso il formento et il vino quel'anno*. Nicolò de Matté ed un suo compagno, intenti - *a far oratione* - nella chiesa di S. Ermete, venivano derisi dal pievano preso dal ghiribizzo di giocare a nascondino dietro la porta d'ingresso, da dove - *disse più volte cucurucù, burlandoli perché facevano oratione*; non mancava l'invettiva contro le indulgenze, predicata dal Lutti dall'alto del pulpito di Santa Maria: *l'indulgenze mandate dal Papa per la Confraternita di S. Rocco, non valevano niente* - con la conseguenza che nessuno dei suoi parrocchiani - *s'è fato scrivere in essa Confraternita*.

Nello stesso individuo si può scorgere un agglomerato di soperchieria e d'iniquità, di ostentata provocazione che si esplicava quotidianamente allorché, accompagnato dal fido servo Antonio, cavalcava la sua mula - *portando pubblicamente archebuso longo, et sotto doi pistolle et doi stileti et barlotta de polver* - minacciando a destra e a manca di voler ammazzare il temerario che intendesse denunciarlo. Così agghindato era stato visto a Caldonazzo, alla festa patronale di S. Sisto di quel 1593 - *imbriago marzo*; ma non s'era fatto sfuggire le grossolanità del periodo carnevalesco, celando armi e munizioni sotto una - *telara purpurea* - un paramento sacerdotale, usato nelle più solenni festività religiose. Il camuffarsi con drappeggi sacerdotali, non rimaneva in Alta Valsugana un caso isolato, limitato all'intervallo carnevalesco e imputabile ai soli ecclesiastici ⁽²⁷⁾: dal punto di vista psicologico, tali manifestazioni, all'apparenza ridanciane, denotano nei protagonisti lo struggimento non sempre confessato di progresso nei gradi gerarchici della propria sfera d'azione, brama che esplosa nell'estrema parodia di essi, allorché l'impossibilità di raggiungerli viene capita ed accettata con un senso di frustrazione.

Violento e impulsivo, pronto a menar le mani per un nonnulla, il pie-

⁽²⁷⁾ A.V.F., vol. 44, pag. 571 e segg.: *Contra Petrum Antonium de Brenta*. Il 22 giugno 1574, essendo vescovo Filippo Maria Campeggi (1558-1584), Pietro Antonio, spretato di Brenta (Caldonazzo) - *diabolico spiritus ductus* - veniva accusato di aver asportato dalla chiesa di S. Valentino i paramenti contenuti in una cassa e di averli indossati, predicando lungo le vie di Tenna. Per aver commesso - *multa alia bacchanalia* - veniva condannato al pagamento di 500 scudi - *Locis piis Arbitrio Nostro aplicandos*.

vano aveva dato prova della sua forza nella chiesa di S. Ermete, sollevando di peso – *un banchetto* – e lasciandolo cadere in testa ad un suo – *parochiano da Bosentino* – ferendolo gravemente. Ma anche l'inseparabile – *archebuso longo* – doveva ben presto entrare in azione: con tale arma aveva colpito alla nuca – *Giacomo Gabrielli, monaco della chiesa di Vataro* – stordendolo – *et li disse che se palesava questo fatto lo voleva ammazzare.*

Largo spazio veniva dato dal Cancelliere vescovile Lorenzo Argenta ai tre capi d'accusa relativi al – *comercio carnale* ⁽²⁸⁾ – che ormai da anni il Lutti aveva con una sua parrocchiana di Migazzone – *chiamata la Duração*. Un attento esame delle imputazioni, getta nuova luce non solo sulla personalità dell'imputato, ma sulla natura del suo servitore, il ricordato Antonio, un – *bravo* – manzoniano, uno scellerato disposto per il suo padrone a rubare, ad uccidere, a – *tirar archibusate* – al suo comando. Un colpo d'archibugio aveva ferito, in maniera non grave, certo Cristiano Fontana, di Bosentino, involontario testimone della tresca del Lutti con la Duração, trovatosi a passare sul luogo dei convegni amorosi. Ne era nato un alterco violentissimo, non tanto – si badi – perché il Fontana aveva veduto il pievano – *nudo come un verme* – in atteggiamento non equivoco con la donna, ma perché si riteneva ingiuriato dallo sgarbo di Antonio; *l'offesa* veniva perciò affidata all'esame di un giuri d'onore, composto da amici comuni, che condannava il pievano ad un'ammenda di – *diese rainesi* – in favore dell'oltraggiato.

Nei rapporti con l'amante, vi erano nel Lutti contegni contrastanti, indice d'un essere focoso e incoerente, che s'alternavano tra appuntamenti boccacceschi e momenti nei quali alterigia e rozzezza istintiva affioravano dispotiche: non si spiegherebbe altrimenti la spedizione a scopo di furto di galline da lui organizzata assieme al – *bravo* – Antonio nella stalla della Duração, a Migazzone, il gruppo di case in vista del lago, raggiungibile in venti minuti lungo la mulattiera de – *le Bógole* – che principiava proprio dalla canonica ⁽²⁹⁾. I due s'erano divisi i compiti: Antonio, nella stalla, a

⁽²⁸⁾ Sono i punti 8, 9, 10, assai prolissi, allegati all'incarto processuale.

⁽²⁹⁾ Un cenno particolare merita la viaria incontrata in questo studio. Mantenendo Caldonazzo come centro ideale di partenza, le comunicazioni stradali con Centa erano limitate alla carrareccia dei – *Ronchi* – che ancor oggi s'inerpica sul versante meridionale del monte Rive partendo dal castello. La strada per Calceranica, ricalcava la traccia romana o – *Tròzo comunale* – altrove ricordato, L. BRIDA, *Tracce, ecc.*, o.c., pag. 279 – e attraverso i – *Prai de Val* – proseguiva lungo i bassi declivi del monte Rive. Giunta in località – *Ulba* – contraddistinta ancor oggi da un antico capitello sul bivio, incontrava la – *Via Andanta* – continuando in tronco unico e dividendo il quartiere al piano di Calceranica, chiamato e documentato nella Carta di Regola del Comune di Caldonazzo, cui Calceranica era unita – Mandula (11 maggio 1260), forma moderna – la Mándola – cfr. L. BRIDA, *La famiglia feudale, ecc.*, o.c., pag. 325. Il toponimo mostra una radice – *mand* – svoltasi verosimilmente dal medio alto tedesco, qui nel senso di – *fondi della Vicinia, proprietà consortili o simili*. È, dunque, da questo complesso di beni individuali (fondi agricoli, molini, fucine, ecc.) a carattere associa-

spingere a forza le galline in un sacco, il pievano all'esterno, a controllare movimenti sospetti, armato dell'inseparabile archibugio e pronto a sparare. Ma un contrattempo metteva in serio pericolo l'esito dell'impresa, quando un passante, certo Giacomo Rossetti, delle Novaline di Mattarello – *andò per sorte alla porta della stalla per orinare*: una mossa sufficiente perché il Lutti gli scaricasse addosso un'archibugiata, fortunatamente andata a vuoto – *ma la bella passò la porta*– spiegavano i testimoni – *et ferì un bove che morse, onde pagò il bove alla Durona, et donò della roba al detto Jacomo acciò si quietasse*.

In entrambi i casi, la premeditazione di uccidere per togliere di mezzo due testimoni ingombranti, è manifesta, quando si pensi all'efficacia e al tempo occorrente per caricare – *l'archebuso longo* – di cui era munito il pievano, l'azione di puntamento sul supporto metallico, infine lo sparo: una sequela di operazioni complicate, portate a termine non prima di cinque o sei minuti⁽³⁰⁾.

Da tutti questi preliminari così solleciti e dall'esame del malloppo d'accuse portato a Feltre e da qui trasmesso in copia al Tribunale dell'Inquisizione di Treviso, ci saremmo attesa una reazione idonea alla gravità dei misfatti, con la rimozione istantanea dalla sede dell'inquisito, seguita dalla sua sospensione «a divinis». Ma per non troppo oscuri pretesti, carte e indagini sul conto del pievano venivano accantonate; il Lutti veniva bensì convocato in Curia, ma una lettera datata da Caldonazzo e stilata da Osvaldo II Trapp il 10 ottobre 1593, giungeva contemporaneamente al vescovo Rovellio, col chiaro intento d'insabbiare il processo contro il suo protetto. Nella missiva⁽³¹⁾ i «Noi» maiestatici si sprecavano, i contrasti tra le competenze curiali e i privilegi dinastiali in materia dello – *Jus patronatus elligendi et presentandi* – sulla pieve di Santa Maria di Calceranica, spuntavano singolarmente aspri e duri, un baratro tra il diritto feudale di presentazione e quello vescovile di perseguire con la dovuta severità un ecclesiastico, sia pure protetto e amico d'un dinasta.

tivo, legato da comunanza o conformità di vita e d'interessi che – smarrito nel corso dei secoli il significato originale della zona – il torrente che l'attraversa ne assumeva il nome. Il corso d'acqua veniva superato da un ponte di legno e la strada raggiungeva la chiesa di S. Ermete, quindi proseguiva verso il quartiere alto di Calceranica, chiamato – *la Pieve* – dial. – *la Pio* – dove, prossima all'antica canonica, sorge la chiesa plebana di Santa Maria Assunta. Nei pressi delle attuali case Marchelli, a metà salita, partiva un ramo in direzione del Perginese: mantenendosi alto sul bacino lacustre e uniformandosi alle linee naturali e ai saliscendi del terreno, esso toccava gli abitati di Castagnè e Canale, aggirando le vaste paludi per giungere a Pergine. Solo il 18 settembre 1806, con delibera del Comune di Caldonazzo, del quale Calceranica farà parte fino al 1864, veniva nominata una commissione incaricata di – *disegnar fuori* – il vecchio – *stradone* – per Pergine, assieme ad una generale sistemazione della viaria locale.

⁽³⁰⁾ Cfr. L. BRIDA, *I proclami vicariali di Caldonazzo dei secoli XVII e XVIII*, in questa Rivista, 1985, fasc. 2°, pag. 221.

⁽³¹⁾ Archivio Trapp - Sezione di Caldonazzo (A.T.C.) Capsa IX, n. 5019.

Tuttavia la mossa del Trapp riusciva a bloccare il procedimento inquisitoriale contro il Lutti, ma falliva l'intento di sottrarre l'imputato all'autorità ecclesiastica: ciò è intuibile dal contenuto di una lettera fatta stendere – *dai parrochiani della Pieve di Calceranica* – e inviata il 5 agosto 1594 al vescovo Rovellio, in cui veniva lamentata la prolungata assenza del Lutti – *che si ritrova da longo partito per febre a Feltre*. Si trattava, evidentemente, d'una – *febre* – diplomatica, d'una voce propalata ad arte dal pievano, per giustificare i ripetuti viaggi alla sede vescovile feltrina, andirivieni che – come è dato di vedere – continuavano ad un anno di distanza dall'iniziale indagine sul suo conto.

Il contenuto della missiva non si esauriva qui: i parrochiani non mancavano di far presente al vescovo – *come dal presente capelano* – cioè il già conosciuto don Bortolameo Schinea, supplente temporaneo del Lutti – *si vedono essere mal serviti, et più presto dar scandali cativi che boni esempi di costumi* – e, quale cattivo esempio, si limitavano a denunciare al vescovo come lo Schinea avesse rifiutato i sacramenti – *agli infermi todeschi di Corte, quali per la loro lingua sono astretti* – a trascurare la confessione, quindi – *a cibarsi spiritualmente*. A prima vista, questa preoccupazione popolare verso – *gli infermi todeschi di Corte* – giunge strana: una rimostranza in tal senso e con più solidi risultati sarebbe stata compito del Trapp, ma la parte terminale dello scritto scopre l'apprensione generale più genuina, allorché i fedeli auspicavano – *di veder li Rev. di Nostrì quanto prima licentitati* – un desiderio esplicito, formulato con cognizione di causa, perché il Rovellio volesse rimuovere pievano e cappellano dal loro posto, una richiesta che Osvaldo II non poteva azzardare in quel momento, essendo stato il presentatore garante del primo.

L'istanza non rimaneva ignorata, poiché il vescovo – *pro Curiae informatione* – inviava a Calceranica don Federico Bettini, pievano di Telve Valsugana, allo scopo di indagare sugli – *scandali cativi* – attribuiti allo Schinea: una situazione paradossale, non priva di pubblicità paesana, con il pievano Lutti trattenuto a Feltre e il suo cappellano sul punto di esservi convocato.

Un mese – dal 5 agosto al 6 settembre 1594⁽³²⁾ – dura l'inchiesta dell'inviato vescovile, distribuita tra Calceranica, sede della pieve e Caldona – *locus delicti* – dove il Bettini poteva collezionare una serie di prove sulle turpitudini del sacerdote, un individuo etero-omosessuale, accusato di tentato stupro nei confronti d'una bambina tredicenne, quindi di violenza carnale verso un ragazzotto. Le disposizioni dei testi, al solito prolisse ma sostanzialmente identiche, venivano integrate dal drammatico racconto della bambina, Margherita, figlia del fu Melchiorre Iseppi, di Caldona. Nella sua relazione, il Bettini la descrive – *puela parva, staturae longitudinis trium pedum* – forse tredicenne, per cui l'aveva ritenuta – *non abilis*

(32) A.V.F. *Contra Bortholameum Schinea - Criminalis* - Vol. 79, pag. 807 e segg.

ad jurandum. Lo Schinea l'aveva adescata, offrendole – *sei pieri zignalli* – dell'orto della canonica, quindi s'era avviato alla volta di Caldonazzo; l'aveva attesa a metà strada – *per mezo la casa della Poffa* – sui prati della Valle, un luogo solitario, prescelto dal cappellano per mettere in atto i suoi propositi. *Quando sopragionsi* – continua il racconto – *me pose le mani sopra la faccia, strozegandome su per quelli prati, et poi me pose le mani sotto li drappi, cioè soto le vesti, tocandomi la vita in ogni locco* – mentre la bimba atterrita, invocava aiuto cercando di divincolarsi – *et lui me diseva altro che tasi, tasi, sta ferma*. Le grida della poveretta venivano udite – *dalla Poffa* – una donna tarchiata e decisa che, scesa da casa con un bastone, interveniva energicamente: *allor esso capelano me lassò andar, et anco esso andò* – a celebrare la messa nella chiesa di S. Sisto, a Caldonazzo.

Il caso della piccola Margherita, riferito da Dorotea Poffa a tutto il vicinato, aveva sollevato in paese un putiferio; ma la grancassa aveva aumentato risonanza in quanto la bimba, orfana di padre, apparteneva ad una delle famiglie più rappresentative di Caldonazzo – quella degli Iseppi – che fin dal Quattrocento aveva fornito all'amministrazione pubblica una serie ininterrotta di regolani e di sindaci di tutto prestigio. Anche tale aspetto sociale era tenuto in evidenza dall'inviato vescovile: concluse le annotazioni sul primo capo d'imputazione, egli s'accingeva a passare a Calceranica per raccogliervi le testimonianze inerenti alla violenza carnale commessa dallo Schinea nei confronti d'un ragazzo di Bosentino.

Il suo nome non è noto: del secondo capo d'accusa contro il cappellano di Calceranica siamo informati indirettamente, attraverso lo sfogo del giovane con il proprio genitore – Giacomo Baschera – e le confidenze fatte da questi all'amico Giovanni Tamanini, testimone interrogato da Federico Bettini il 6 settembre 1594, nella sua casa di Calceranica. Nel suo costituito, il Tamanini non solo riconfermava la già nota vicenda della piccola Margherita Iseppi, di Caldonazzo, ma riportava la testuale espressione con cui il Baschera aveva dato libero corso ai propri sentimenti: *è pur troppo vero che questo furtante del capelano ha volsiuto fare questa furtantaria con un mio figliolo, che me ven voglia de pigliar un bastone et andar a coparlo*! Una reazione paterna ben comprensibile, ma anche una testimonianza gravissima, da essere contemplata giuridicamente non solo da un punto di vista strettamente canonico, ma da venir compresa nelle disposizioni del secondo capoverso dello Statuto criminale di Caldonazzo, attinente agli – *huomini perniciosi et sodomiti* ⁽³³⁾. La concomitante attenzione giuridica – civile ed ecclesiastica – del reato, dava l'appiglio al vescovo Rovellio di agire con tutta fermezza nei confronti di don Bartolomeo Schi-

⁽³³⁾ A.T.C. *Statuto della Giurisdizione di Caldonazzo* – non ancora catalogato. Cap. 2° – *Che li maltatori si debino partire dalla Giurisditione*. Sotto tale titolo erano compresi – *li assassini, ladroni, li scelerati, li huomini perniciosi et sodomiti*; per loro era prevista la pena di morte, con qualunque mezzo, qualora non avessero ottemperato al disposto statutario.

nea, senza tema di venir ostacolato nelle sue intenzioni dal Trapp, certamente informato dei poco edificanti trascorsi del sacerdote. Lo ricaviamo da un - *monitorium* - indirizzato al cappellano il 25 settembre 1594, nel quale il vescovo gli assegnava il drastico termine di sei giorni per comparire davanti a lui - *ad informandum officium Nostrum* - e ciò da intendersi quale atto conclusivo, alla fine del quale dello Schinea non si sentirà più parlare.

La posizione del pievano Orlando Lutti, convocato, richiamato e trattenuto più volte a Feltre ⁽³⁴⁾ era ben diversa e tale da apparire una sorta d'accondiscendenza vescovile nei suoi confronti. Ma tale atteggiamento deve meravigliare solo in parte: il Rovellio si trovava di fronte un nobile, potente per censo, dottore in Utroque (Jure), protetto dal feudatario di Caldonazzo non per nulla soprannominato il Terribile, un ostacolo da smantellare con prudenza e diplomazia. L'incarto processuale veniva nuovamente troncato, nel bel mezzo d'interrogatori superficiali, il pievano rimesso nella sede di Calceranica e reintegrato nei suoi poteri e privilegi, concessioni che egli avrà modo di indirizzare a suo esclusivo interesse. Vent'anni dura l'intermezzo tra le prime investigazioni ecclesiastiche del 1593 e il secondo stralcio d'imputazioni a suo carico, che potevano essere raccolte solamente sullo scorcio del 1614, per una singolare combinazione di eventi determinanti: la morte del suo più intransigente protettore - Osvaldo II Trapp (+ 1599) - e l'insediamento nella giurisdizione di Caldonazzo dell'omonimo figlio di questi - Osvaldo III Trapp (1567-1641); la scomparsa del vescovo Giacomo Rovellio (+ 1610) e la nomina alla cattedra feltrina del veneziano Agostino Gradenigo (1610-1628).

A determinare questa volta la ripresa delle indagini contro il Lutti, trascurate per anni, era il nuovo dinasta: non erano, come per il passato - *le anime smarrite di questi Vostri Parochiani* - a rivolgersi al loro vescovo chiedendo giustizia, ma Osvaldo III in persona, che denunciava senza mezzi termini - *li infiniti et enormissimi scandali et mancamenti del Nostro Piovano di Calceranica* - per cui si può arguire come il Lutti continuasse imperterrito nei suoi programmi di magie, superstizioni e intrallazzi. La lettera, datata da Caldonazzo 9 dicembre 1614 ⁽³⁵⁾, riassume una dozzina di nuovi capi d'imputazione, anche se il Trapp informava il vescovo - *che per brevità et modestia* - ne aveva tralasciati parecchi altri. Gli addebiti si riferivano principalmente alle gravi conseguenze che in campo religioso la condotta - *de questo lupo rapace* - aveva provocato - *in questo gregge di pecorelle*: assenza totale della popolazione dalle funzioni, nel dubbio e nel terrore che il pievano - *non consacri il vero Corpo di Nostro Signore*

⁽³⁴⁾ Una sosta particolarmente lunga, forse con l'interdizione temporanea dell'ufficio, era avvenuta nel triennio 1596-1598, allorché il posto del Lutti veniva occupato da frà Nicolò Accusio, che si firma - *curato* - della Pieve di Calceranica, A.A.C., Matrimoni, Vol. I, (1585-1612).

⁽³⁵⁾ A.T.C. - Busta Feltre - Lettere - copia non ancora catalogata.

- ma che anche sull'altare si dedicasse alla - *nefanda negromantia*; i sermoni e i sermoni del pievano erano disertati - *per non sentire parole sporche, per la qual causa molte donne honeste restano d'andare*. Il Lutti era inoltre accusato di usura manifesta, di essere bestemmiatore e spergiuo pubblico, calunniatore di religiosi e - notizia per nulla insolita - di abbandonare la sua parrocchia per recarsi in Val Giudicarie.

Due capi d'accusa riguardavano più da vicino la chiesa di S. Sisto, di Caldonazzo, dove il pievano, in alternanza con i due cappellani alle sue dipendenze, vi celebrava qualche funzione religiosa: *come sii officiata tal Chiesa* - scrive il Trapp - *judichi V.S. Ill.ma, impercioché se vedesse li Corporali, purificatorii et altre cose appartenenti alla Santa Messa, gli venirebbe il gòmito*. Veniamo a conoscere per la prima volta l'esistenza in S. Sisto di - *bellissime Reliquie* - molto venerate e tenute in grande rispetto dai fedeli; il Trapp aveva chiesto ragione della loro scomparsa al pievano, allorché - informato dal massaro della chiesa - ne aveva constatato personalmente la sparizione. Il Lutti aveva dapprima tergiversato, quindi ne aveva ammesso la vendita per lucro, dopo averle tolte nottetempo dagli altari: una accusa ben precisa di simonia, che s'aggiungeva alla caterva degli altri misfatti, ormai prossima a sommergerlo.

Affidata al regolano di Caldonazzo Pietro Gasperi, la missiva del Trapp giungeva regolarmente alla Cancelleria vescovile di Feltre, dove accadeva un imprevisto: illudendosi di aver assolto il suo incarico, il Gasperi s'accingeva a ripartire, quando veniva bloccato e ricondotto davanti al Cancelliere, desideroso di sapere fino a qual punto il latore del messaggio fosse a conoscenza dei - *casi contro il Piovano di Calceranica* - e se questi corrispondessero a quanto scritto da Osvaldo Trapp. Prestato il giuramento, il regolano veniva sottoposto ad interrogatorio e - redatto il costituito - invitato a firmarlo. Era a questo punto che il Gasperi - terrorizzato - dava in escandescenze, rifiutandosi energicamente di porre il suo nome, o la sigla di casa, in calce a quanto aveva appena depresso. Il fatto non deve sorprendere: possiamo immaginare quali pensieri e quante angosce si affollassero in quel momento nella mente di quel contadino, consapevole d'aver a che fare con quella risma di pievano, non tanto per la tema di venir ferito da un'archibugiata, quanto per l'aura di magia che circondava quell'uomo, capace di far morire - *chi li pare a lui* - e proprietario di un anello fatato, dal quale avrebbe appreso anche il suo sgarro.

Il succo di tali osservazioni è contenuto nella lettera di risposta, inviata dal Gradenigo a Osvaldo in data 20 dicembre 1614⁽³⁶⁾. Il vescovo era estremamente esplicito, quasi burbero, il tono dello scritto simile ad un'ingiunzione: *aciocché si possa caminar innanzi canonicamente et far la debita Giustizia* - non era necessario fare uso di lettere, ma occorreva piuttosto recapitare a Feltre una lista di testimoni validi, esaminarli, raccogli-

(36) Ibidem - lettera originale.

ne le deposizioni da un delegato vescovile e farle sottoscrivere dagli interessati. Questa e non altra era la procedura da seguire - *aggiungendo che se il Vostro Pietro Gasperi non ha havuto dal Tribunale Nostro quel che voleva* - cioè l'impegno vescovile di rimuovere il Lutti - *illico et immediate* - da Calceranica, ciò era dovuto al fatto - *che non ha voluto meter mente in charta* - cioè sottoscrivere il suo costituito - *perché* - conferma il Gradenigo - *costoro finalmente tremano di paura del Diabolico*: ed era proprio questa la ragione del drammatico diniego del regolano di Caldonazzo di firmare l'atto d'accusa contro il Satanasso di Calceranica.

Tranne due lettere di poco rilievo, l'una del 29 dicembre 1614, la seconda del 2 gennaio 1615 ⁽³⁷⁾, fatte pervenire a Osvaldo Trapp dalla Segreteria vescovile tramite il premissario di Levico don Domenico Zanettini ⁽³⁸⁾, poco sappiamo sulle susseguenti intese al fine di procedere di pari passo contro il Lutti. Nella seconda lettera, il Gradenigo insisteva per avere tra mano - *la notula* - dei testimoni, suggerendo a Osvaldo di operare la scelta tra i più qualificati. Il Trapp dava risposta in data 16 gennaio, scusandosi con il vescovo per il ritardo, ma ne spiegava il motivo: la morte - *della mia dilettissima Consorte Giulia* ⁽³⁹⁾ - e la preoccupazione continua di - *estirpare la entrante heresia luterana* - non nuova nella giurisdizione e nella stessa Corte ⁽⁴⁰⁾; assicurava tuttavia il vescovo - *che quando i gravi negotii lo consentirano* - avrebbe provveduto all'invio dell'elenco. Per la verità la lista dei testimoni, inviata a Feltre ai primi di febbraio, non era gran cosa: due soli testi, i più coraggiosi e validi, il sindaco di Caldonazzo Domenico Gelmini e il regolano Cristoforo Frisanco. I due venivano interpellati il 21 febbraio, su una mancanza specifica, allora assai diffusa tra il clero: l'assenza dalla sede, che anche il Lutti abbandonava per lunghi periodi - dieci giorni di presenza su dieci mesi - come affermavano gli amministratori caldonazzesi - *standosi hora alle Giudicarie, et hora a Trento*.

Erano gli ultimi tasselli d'un mosaico di colpe ormai precisato, che il Trapp, tuttavia, intendeva vedere perfezionato con il licenziamento del pievano: era questa una linea d'intransigenza assoluta, meritevole di essere attentamente seguita, aggirando gli ostacoli finali, arrivando, se ne-

⁽³⁷⁾ Ibidem - lettere originali.

⁽³⁸⁾ A. CERTO, *Castel Selva, ecc.*, o.c., pag. 427 e segg. La nobile famiglia Zanettini (o Giannettini), di Levico, risaliva al notaio - *Jacopus de Zanettinis* - vissuto alla fine del sec. XV. Don Domenico, dottore in Teologia in ambedue le Leggi, fu beneficiato di S. Desiderio e dei Santi Filippo e Giacomo di Telve. Premissario, poi pievano di Levico, fu esaminatore sinodale, cerimoniere e segretario del vescovo di Feltre, protonotario apostolico e infine canonico della cattedrale di Trento. Moriva verso il 1647 a Roncegno.

⁽³⁹⁾ Era la contessa Giulia Turn und Taxis, seconda moglie di Osvaldo III Trapp, morta il 26 dicembre 1614, a Caldonazzo. Cfr. L. BRIDA, *Appunti di vita, ecc.*, o.c., pag. 345.

⁽⁴⁰⁾ A.V.F. Vol. 47, pag. 571 e segg. Il 13 aprile 1575 veniva interrogato nella canonica di Calceranica per eresia luterana un anonimo - *Capitaneus Caldonatii de lingua theutonica* - (Giorgio Dürr?). L. BRIDA, *Panorama storico di Caldonazzo*, Triveneta, 1970, pag. 186 e segg.

cessario, a scendere a patti con l'accusato stesso. L'occasione si presentava il 28 marzo 1618, allorché Osvaldo riceveva da Feltre una lettera dal Gradenigo, nella quale il presule dichiarava esplicitamente di - *esser pronto di far Giustizia contro il Rev.do Piovano*: un'opportunità inaspettata, che il Trapp coglieva al balzo ⁽⁴¹⁾. Le ultime mosse concertate tra il vescovo e il feudatario, si ricavano dalla replica di Osvaldo, datata da Caldonazzo 9 aprile 1618, dalla quale traspare chiaramente il - *modus agendi* - del dinasta nei suoi ultimi rapporti con il Lutti, da lui avvicinato e ammonito: *siccome il Rev.do Piovano* - scriveva al vescovo - *si dichiara contentarsi del semplice nome di pastore* - quanto dire che era disposto a rinunciare al titolo di pievano, senza tuttavia vedere invalidato il suo stato sacerdotale, era opportuno accelerare la sua sostituzione con altro sacerdote più degno. Tale abbandono della sede di Calceranica, discendeva anche dal fatto che il Lutti era in grado di vivere agiatamente ovunque, ancor meglio «a Poia, sua patria» - *stante l'opulenza et ricchezza sua, che passa, conforme alla propria sua confessione, li quaranta milla fiorini*.

Lo scambio - *de facto* - avveniva verosimilmente qualche mese più tardi, forse dopo un periodo di sede vacante, durante il quale avrà ricoperto l'ufficio qualche sostituto. Ciò è deducibile dal fatto che già nel 1625 - se non prima - compare a Calceranica in qualità di surrogante don Mattia Rusca, nobile perghinese, nominato vice parroco nel 1630, quindi pievano di Santa Maria Assunta dal 1634 al 1660: altra temprà d'uomo e di sacerdote, che riuscirà a mitigare - se non a togliere del tutto - le lunghe ombre proiettate ovunque dai suoi predecessori ⁽⁴²⁾.

⁽⁴¹⁾ A.T.C. - Busta *Feltre - Lettere* - lettera originale, non ancora catalogata.

⁽⁴²⁾ Su don Mattia Rusca, pievano, cfr. L. BRIDA, *Appunti di vita, ecc.*, o.c., pag. 348.

